

■ MILANO. «Lo vuole la gente, Padania indipendente». «Dal Po in giù l'Italia non c'è più». «Prodi cucù, l'Italia non c'è più». «Abbiamo un sogno nel cuore, bruciare il tricolore». Slogan che non lasciano spazio al dubbio, scanditi per quasi due ore da un imponente corteo leghista che ha sfilato ieri mattina, dalle 10.30 alle 12.30, nel centro di Milano, da piazza General Cantore a piazza Castello, dove ha parlato Bossi: tre chilometri esatti di strada, lungo corso Genova, il Carobbio, via Torino, piazza Duomo e via Dante, occupati a sorpresa da una manifestazione di almeno centomila persone, tutte rigorosamente inneggianti alla «secessione», alla «libertà e all'indipendenza della Padania». Al di là delle cifre esatte sui partecipanti, si è trattato di una sfilata molto visibile, coreograficamente e politicamente. Di certo, convocata sulla parola d'ordine della resistenza fiscale, ieri il Carobbio ha dato vita alla manifestazione secessionista più «visibile» mai organizzata. Kermesse del Po a parte, che tante polemiche suscitò lo scorso settembre proprio sui dati di affluenza. Così Bossi ha potuto incassare la sua rivincita. Quella gente arrivata nel capoluogo lombardo da tutta la Padania, Toscana e Romagna comprese, organizzata all'ultimo momento, nel massimo silenzio, senza nessun appoggio del sistema dell'informazione, quei sette grossi trattori rombanti che aprivano il corteo, in rappresentanza dell'attuale, profondo disagio degli agricoltori padani sulle quote latte ed altro, quei nutriti drappelli di camicie verdi, hanno ancor più convinto il Senatùr di quanto sia ancora aperta la partita per la Lega.

Bossi si infila alla testa del corteo puntuale. Poco dopo le 10 si piazza dietro l'enorme striscione «Padania libera» e getta subito il guanto della sfida: «Guardo qui e faccio tanti auguri a Prodi, perché lui è in Italia mentre noi siamo qui, in Padania-Europa». Il leader sfilava al fianco dei ministri del «suo» governo. Ci sono Maroni, Gnutti, Pagliarini, Borghesio. Come uno qualsiasi dei manifestanti scandisce gli slogan indipendentisti, partecipa ai coretti irridenti i «cialtroni tricolorati di Roma», saltella coi giovanissimi che urlano «chi non salta italiano è» e intanto firma qua e là autografi e dediche. Il Senatùr ieri sprizzava di soddisfazione, a dispetto della fastidiosa pioggia gelida che da un certo punto in avanti ha cominciato a inzuppare il serpente verde padano.

Il consenso popolare

Bossi tuttavia non si è accontentato di godersi la sua rivincita in materia di capacità di mobilitazione, di consenso popolare (un consenso che ieri era visibilmente rappresentato per la maggior parte da ceti medio-bassi, da molti giovanissimi, da popolo minuto: tanti gli striscioni in libertà, indicanti paesi di provenienza ma anche luoghi di lavoro, con parole d'ordine di ogni tipo), ma ha voluto subito rilanciare sul tavolo della politica, alzando i toni della sfida al sistema italiano, annunciando che nel marzo del 1997 in Padania verrà organizzato un gigantesco referendum autogestito per l'autodeterminazione. La mossa viene annunciata dal palco di piazza Castello: «Il mio governo si decida, rompa gli indugi e lavori subito per indire un referendum nel mese di marzo. E vedrete, una volta



Il corteo della Lega Nord per le strade di Milano, in basso Umberto Bossi

M. Garrone/Ansa

A sorpresa torna la Lega Bossi: referendum per la Padania a marzo

Imponente corteo leghista sfilava per due ore nel centro di Milano inneggiando alla «secessione della Padania». Ed è subito guerra di cifre sulla manifestazione. Bossi comunque si prende la rivincita dopo le polemiche seguite alla kermesse sul Po. Così il Senatùr alza subito i toni della sfida a Roma: «A marzo faremo un referendum autogestito per l'autodeterminazione della Padania». Di Pietro? «Porterò via voti a Berlusconi e al Pds».

CARLO BRAMBILLA

fatto il referendum, se quelli di Roma non cambiano... Saranno costretti a cambiare...». Per la gente è l'apoteosi. Ma per i «ministri padani» l'annuncio suona come novità assoluta. Il premier Maroni e gli altri si scambiano sguardi eloquenti in una specie di «boh» silenzioso. Più tardi, dopo le 17, Bossi riunirà tutti quanti in via Bellerio e spiegherà loro le ragioni di questo passaggio necessario, che va oltre la stessa importanza di eleggere il parlamento provvisorio della Padania. Il suo ragionamento è semplice: «Il prossimo anno i governanti italiani andranno a parlare in Europa dell'ingresso dell'Italia... Ecco noi dobbiamo precederli, dobbiamo avere già compiuto l'atto di autolegittimazione per l'indipendenza della Padania e a questo punto il problema se trattare o meno sarà tutto loro». Guarda avanti il Senatùr, convinto com'è che al momento il sistema politico italiano sia bloccato, mentre sullo sfondo aleggia sempre più inquietante lo spettro della soluzione autoritaria, alimentata anche dal recente «me ne vado» del

ministro Di Pietro. A proposito dell'ex magistrato, Bossi ha ribadito di non temerlo: «Farà un partito? Si metterà con Pivatti o Pivotti? Di certo non porterà via voti alla Padania. Semmai sono Pds e Berlusconi a doversi preoccupare».

«Vaticano, politica pericolosa»

Dal palco di piazza Castello il leader leghista parla per due ore: una lunga analisi della situazione politica ed economica che si conclude con l'impossibilità di tenere insieme il Paese. Bossi mette in fila i soggetti più pericolosi per la libertà della Padania. Al primo posto sistema il Vaticano: «Pericolosissima la politica del Vaticano, il più scatenato contro di noi...». Segue la destra di Fini: «Questi hanno in mente lo Stato forte, il presidenzialismo e un meridionalismo non più accettabile». Il terzo posto viene occupato da Berlusconi e il Pds: «Il primo pensa ai suoi affari mentre la Quercia rappresenta il grande capitale del Nord, esperto e insidioso perché vuole fare accordi con i poteri mafiosi del Sud».



Corteo con guerra di cifre Erano trentamila? No, mezzo milione...

■ MILANO. È subito guerra di cifre. Ieri a Milano bastavano gli occhi per definire imponente la manifestazione della Lega: due ore di sfilata, tre chilometri di corteo sfociato nella grande piazza, gremita, davanti al Castello Sforzesco. Dal palco Bossi ha sfornato cifre assolutamente improbabili, «un milione, anzi due, forse tre...», in una sorta di comprensibile e provocatorio gioco delle rivincite, dopo le feroci polemiche sui numeri all'indomani della kermesse di tre giorni sul Po. Ma se è da ritenersi incredibile quanto sparato dal Senatùr nella sua foga oratoria, altrettanta perplessità suscitano le cifre «ufficiali» fornite dalla Questura di Milano che parla di 30 mila partecipanti. Più generosi i vigili urbani milanesi che arrivano fino a 60 mila presenze. Sempre in materia di numeri da registrare la valutazione dell'agenzia Adn kronos, col dato di 200 mila partecipanti, e quelle divulgate dal Tg5, «alcune decine di migliaia», e dalla Rai. Qui i telegiornali vanno da «decine di migliaia» fino al «mezzo milione», azzardato dalla rete 3. Insomma ancora una volta è difficile stabilire la verità numerica relativa all'affluenza dei leghisti radunatisi a Milano da tutta la Padania. Di un certo interesse sono comunque le testimonianze di parecchi cittadini che assisteranno alla famosa manifestazione di An il 15 settembre, quella che fu tenuta in concomitanza con la cerimonia secessionista di Venezia. Quel giorno fu Fini a parlare nella stessa piazza occupata ieri da Bossi. Ebbene c'è chi giura che ieri c'erano più persone rispetto al raduno di An, raduno che allora fu valutato in

150 mila presenze. Ecco perché appaiono piuttosto sottostimati i numeri che provengono dalla Questura. Informato delle valutazioni ufficiali, l'ex ministro dell'Interno Maroni la butta in ironia: «Basta, non ho più voglia di fare polemiche, tanto siamo abituati alle falsificazioni... vorrà dire che al questore di Milano regalerò un pallottoliere...».

Numeri e relative polemiche a parte, resta il fatto che Bossi ieri ha centrato il bersaglio anche in considerazione di tutto quanto è stato detto e scritto dopo la manifestazione romana del Polo, stimata nel famoso milione di persone. Nel silenzio più assoluto, ignorati dall'informazione, accreditata l'immagine di una Lega impantanata da sola sulle rive del Po, ieri Bossi è riuscito a sorpresa ad offrire all'opinione pubblica un'immagine ben diversa circa lo stato di salute del suo movimento. Ed è soprattutto riuscito a dimostrare di non essere affatto la ruota di scorta del Polo nell'opposizione al governo. In materia di tasse e finanziaria anche la Lega è sulle barricate, ma la sua battaglia è di segno ben diverso. Ieri quelle «decine di migliaia di persone» hanno mandato in scena un fatto nuovo: la volontà unanime di farla finita con lo Stato italiano. Convocati per una sorta di raduno di resistenza fiscale, i seguaci di Bossi hanno trasformato il tutto nella più grande manifestazione secessionista mai organizzata nel Paese. Ed è forse questa circostanza a dare peso specifico al corteo di ieri, senz'altro più della disputa per stabilire l'esatto numero dei partecipanti. □ C.B.

DALLA PRIMA PAGINA

E Bossi in piazza...

e Casini, continuano a tenere i loro parlamentari fuori da Montecitorio e da Palazzo Madama, l'effetto delegittimazione della politica romana risulta più plausibile fino a colpire la stessa politica democratica. Insomma, Berlusconi e Fini seminano vento e Bossi spera di raccogliere la tempesta e di orientarla non soltanto sul governo, ma sull'intero sistema istituzionale.

Naturalmente, chi governa sa che, qualche volta, gli toccherà, per il maggior potere di cui gode, mostrare anche maggiore senso di responsabilità: cantare il suo programma e le sue riforme e portare la croce del lavoro parlamentare e delle critiche, anche nostre, non tutte malposte. Con poca amarezza, la maggioranza ringrazia la mancata opposizione del Polo, in seguito alla quale è pervenuta ad una rapida approvazione della legge finanziaria.

La maggioranza continua a mantenere aperte due porte: quella che conduce alla ricerca di eventuali, possibili miglioramenti alla legge finanziaria, e quella che conduce al tavolo della commissione Bicamerale. A Bossi non conviene imboccare nessuna delle due porte se vuole mantenere alto il suo profilo estraniandosi sia dalla Finanziaria che dalle riforme.

Nel frattempo, presumiamo che la «Padania libera» si farà la sua rigorosa finanziaria e si darà la sua democraticissima e federalissima costituzione. È preoccupante che il Polo non si renda conto che non ha né interesse né vantaggio a seguire Bossi lungo il viottolo leghista destinato a portare voti soltanto agli estremisti indipendentisti, certamente ben diversi dai milioni di moderati che tanto piacciono a Berlusconi. Eppure, fuori dalle aule del Parlamento, nelle piazze e nei cortei trasferiti sugli schermi televisivi, con gli slogan che definiscono, senza nessuna autoironia, il governo dell'Ulivo come il prologo di un regime addirittura fascista, il Polo innesca una dinamica che non ha nessuna possibilità di far cadere il governo, ma che ha molte possibilità di creare crepe nelle istituzioni.

È improbabile che la crisi istituzionale costituisca l'obiettivo di fondo del Polo. È evidente che la polarizzazione politica non favorisce sicuramente i moderati nei due schieramenti. È noto che la leadership politica e governativa nelle democrazie non va a chi grida più forte e le spara più grosse.

Va a chi con pazienza e intelligenza definisce obiettivi e individua metodi che combinino la rappresentanza degli interessi con la decisionalità delle istituzioni e nelle istituzioni. I costituzionalisti, i politologi e i parlamentari del Polo lo sanno bene. La maggior parte di loro sanno anche che il governo dell'Ulivo non cadrà per una qualche manifestazione di massa.

Potrà, invece, cambiare le sue politiche se sfidato in Parlamento. Potrà rinnovare le istituzioni, renderle più competitive, più efficienti, più flessibili, se sfidato nella commissione Bicamerale. Il rischio che Berlusconi fa correre a Fini, Casini e Buttiglione è di cadere dall'Aventino romano dritti dritti nello pseudo parlamento di Mantova dove non c'è potere per il Polo e non ci sarà rappresentanza per gli interessi dei moderati. Privo di una leadership capace di riconoscere i suoi errori, fantasiosa e democraticamente battagliera, come è triste l'autunno dello scontento del Polo.

[Gianfranco Pasquino]



in edicola
ADELE H.,
una storia
d'amore
[L'histoire d'Adèle H.]
con Isabelle Adjani

“Quella cosa incredibile da farsi per una donna, di camminare sul mare, passare dal vecchio al nuovo mondo per raggiungere il proprio amante, quella cosa, io la farò”



l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

Videocassetta + fascicolo a lire 18.000
ogni 15 giorni in edicola separati dall'Unità